

Franco Valente II

.
Questo post è riservato a chi ha tempo da perdere...

OGGI COMINCIA IL CAMPIONATO MONDIALE.

A noi Italiani non interessa molto perché l'Italia non partecipa.

.
Nel 1997 ho pubblicato "Incipit Apocalypsis, il mio unico romanzo ambientato nella Cripta di Epifanio.

Tra le altre cose racconto un sogno farneticante di una partita di pallone immaginando che la finale mondiale si stesse giocando tra Albania e Stati Uniti d'America e che il portiere dell'Albania fosse un certo ANASTASIO GLOBERWIK.

.
IL SOGNO DI ANASTASIO GLOBERWIK NELLA CUPOLA DI S. SOFIA.

Anastasio Globberwik aveva un nome che derivava da una città situata in Italia, Egnatia, dove terminava la via Appia e, prima ancora, una via sannitica che partiva dalle sorgenti del Volturno, lì dove era Sannia, la città italica della regione degli Egnazi, banchieri sanniti in Asia Minore. Nell'XI secolo lungo questa via si mossero, chiamati dall'abate cassinese Desiderio, i lapidici costantinopolitani, unici al mondo che ancora conservavano la sapienza dell'applicazione di quelle tessere marmoree che seguivano disegni ed intrecci dietro i quali si nascondeva il desiderio di rappresentare l'immortalità dell'anima.

Franco Valente (1997)

estratto dal romanzo

Incipit Apocalypsis

Autperto, Epifanio e la cripta dell'Apocalisse

GOLDEN GOAL!

21 giugno, solstizio d'estate.

Stadio del Nuovo Millennio a Gerusalemme.

La partita, l'ultima del campionato mondiale di calcio, si stava giocando stancamente perché i contendenti avevano ormai esaurito tutte le forze in una estenuante eliminatoria che aveva spento anche i più accesi entusiasmi. Alla finale erano giunte, incredibilmente per gli scommettitori, due delle squadre meno accreditate: da una parte l'Albania e dall'altra gli Stati Uniti d'America.

Gli spettatori presenti, però, non rappresentavano le due compagini in campo. Nella massa multicolore dei tifosi a malapena si distingueva il gruppo albanese che si era ristretto al centro della curva Nord, la meno costosa. Ben visibili i sostenitori a stelle e strisce che assiepavano i posti numerati della tribuna centrale. La maggior parte dei presenti, invece, era costituita da tifosi, né albanesi, né americani, giunti inutilmente a Gerusalemme nella certezza di vedere in finale i loro pagatissimi idoli, i veri sconfitti di questo campionato. Una metà si era schierata a favore dell'Albania nel desiderio di sostenere i più deboli, un'altra metà tifava apertamente per gli Stati Uniti convinta di vedere realizzato il segreto desiderio infantile americano di dominare il mondo anche nel calcio. La sera prima i vicoli normalmente silenziosi della vecchia Gerusalemme erano stati violentati da irriverenti drappelli di cultori della palla per i quali la scelta della Città Santa come sede della prima finale mondiale del nuovo millennio aveva lo stesso significato che poteva avere una eventuale scelta di Disneyland o lo stadio del sultano del Borneo. Avevano, comunque, fatto la felicità dei venditori di quelle insulse magliette dove si vede impresso il volto sanguinante di Cristo come se ognuna di esse fosse stata usata qualche minuto prima dalla Veronica. Barattoli di birra e di cocacola insozzavano le erte scalinate che portano al Golgota, traboccando dai bidoni della spazzatura troppo piccoli per tenerli tutti.

Quella che Anastasio Globberwik, portiere della nazionale dell'Albania, stava finendo di giocare era l'ultima importante partita della sua vita. L'intero campionato del nuovo millennio si sarebbe deciso in quell'ultimo minuto dei tempi supplementari perché le due squadre erano ancora sullo zero a zero.

Mancavano trenta secondi al fischio finale.

Il centravanti avversario con una fucilata da venti metri aveva tentato di risolvere l'incontro cercando di infilare la sfera all'incrocio dei pali.

Anastasio era riuscito ad intuire la traiettoria e, con un poderoso balzo accompagnato da un incredibile colpo di reni, aveva raggiunto la palla afferrandola saldamente con i guantoni gommati.

L'urlo dei suoi tifosi esplose con la potenza del magma infuocato che finalmente riesce a sconquassare la crosta terrestre ormai non più capace a contenerlo.

Le microventose di gomma, che aumentavano la presa alle sue mani, non ancora si erano staccate dalla sfera che istintivamente stringeva al petto ma già aveva mentalmente cominciato a contare i sei secondi di tempo che, per regolamento, gli rimanevano per fare l'ultimo rilancio della sua carriera.

Bruciò i primi due secondi traguardando fino alla porta del suo avversario. Incrociò la figura dell'arbitro che, al centro del campo, nell'attimo della sua parata, aveva cominciato ad osservare il cronometro.

Il grande tabellone che sovrastava lo stadio si confuse con l'immagine del tempio delle Iscrizioni maya di Palenque, nel bacino dell'Usumacinta. Le migliaia di piccole luci dell'orologio elettronico, che segnalavano inesorabilmente gli ultimi trenta secondi del quindicesimo minuto del secondo tempo supplementare, gli svelarono i segreti che il grande Pacal e gli altri monarchi della dinastia del Giaguaro avevano fatto fissare, in un attimo senza tempo, nelle architetture drammaticamente rappresentative di misteriose e crudeli cerimonie religiose.

Ebbe chiara la sensazione che nulla fosse cambiato e che la distanza, sia nel tempo, sia nel luogo, fosse azzerata. L'erta scalinata del tempio, con i gradini ossessivamente sfiancanti per le cinque tese inutilmente spezzate da insignificanti ripiani, splendeva in contrasto con il ritmo pesante dei nove gradoni, improbabile ricordo della piramide di Imothep a Sakkara, sulla riva occidentale del Nilo.

Architetture inutili (considerate da tutti meraviglie del mondo) fatte per raggiungere il sogno impossibile di una immortalità che si sarebbe fatta realtà fuori della dimensione corporea solo affermando una potenza inesistente mediante il sacrificio di vite umane. E così la grigia pietra maya, oppure egizia confusa nella sabbia dorata, si era colorata di rosso per il sangue dei martiri immolati nel tentativo di trasferire, con un atto crudele, l'immortale potenza divina del Sole nella carne, destinata a macerare, del sovrano padrone delle loro vite (ma solo sulla terra).

Architetture inutili, quelle egizie, quelle maya e quelle macabre degli atzechi, fatte per esaltare se stesse nella fissa ed astratta monumentalità esterna e poi negarsi al proprio interno nel buio di un vano obituario che la storia ha dimostrato essere luogo di una conservazione mai riuscita.

Così, analogamente, era la gradinata dello stadio, satura di corpi simultaneamente ondegianti al segno di esaltati sacerdoti, ultimo e

rinnovato ricordo di spettacoli gladiatori di circense memoria. Moderno ed inutile tempio delle Iscrizioni gli appariva in quel momento l'enorme, banale, riquadro multicolore, che avrebbe, con impulsi elettronici, segnato il rimanente tempo della sua carriera. Trenta secondi effimeri che nessuna divinità avrebbe trasferito all'eternità se non con un evento straordinario, fuori della portata dei comuni mortali.

L'arbitro era ormai immobile, scenograficamente piazzato al centro del campo, esattamente sul dischetto bianco, già pronto a sollevare la mano ed a comprimere di aria il fischietto per sibilare la fine della partita, impegnato con la mente a seguire gli spostamenti del pallone da recuperare come fosse un trofeo personale a lui spettante per aver saggiamente condotto lo scontro tra le due compagini.

Sentiva di impersonare l'Assoluto, l'Essere Puro, il Trascendente, ma anche l'Angelo Vendicatore, Colui che separa i buoni dai cattivi, Colui che emette il Giudizio definitivo. Quello che Ambrogio Autperto aveva identificato nell'Angelo-Cristo che appare a S. Giovanni un attimo prima della Fine del Mondo, all'apertura del Settimo Sigillo. Ed il fischietto assumeva la sostanza ed il significato del Sigillo del Dio Vivente. La sua potenza irradiante, vera e propria Stella Polare nella tempesta dei cuori infiammati delle opposte tifoserie, era esaltata dal cerchio dell'area centrale del campo ed appariva a tutti come l'elemento primordiale della cosmogenesi nell'oceano celeste. Un punto apparentemente estraneo o forse ingenuamente sottovalutato. Dalla sua decisione tutto aveva preso inizio ed egli soltanto poteva fissare la conclusione. Senza di lui il Caos universale e le squadre degli Angeli, buoni e cattivi, non sarebbero state in grado neppure di darsi una regola nello scontro titanico per far prevalere il Bene o il Male.

Mentre scorreva il ventottesimo secondo attorno al Centro si percepiva la presenza di una manifestazione circolare in cui gli astri ed i pianeti si muovevano seguendo orbite e traiettorie complanari. Disegnavano linee e fasce di luce ad esso indifferenti, ma che venivano trascinate nello spazio cosmico impossibilitate ad uscire fuori della sua sfera di influenza. Una circolarità che non coincideva con una figura fisica ben precisa, ma che aveva la stessa peculiarità e forza di emanazione del vuoto del Santo Sepolcro, il luogo dell'Anastasi, dove proprio l'assenza di un Corpo costituisce l'elemento di maggiore attrazione.

Così l'arbitro, essendosi fissato al centro dello stadio, aveva definitivamente stabilito una conclusione della storia i cui limiti fisici significativi erano le due reti contrapposte e quelli temporali erano gli ultimi secondi della partita che la grande epigrafe elettronica, vistosamente, segnalava all'umanità in attesa del grande evento.

Un altro secondo era passato.

Il portiere fece pressione sul piede sinistro staccandosi dalla linea della porta. Allontanando il pallone dal petto pur continuando a mantenerlo con le due mani, prese la rincorsa per imprimere la massima potenza alla gamba che avrebbe colpito la sfera. A metà rincorsa passò la palla sulla mano destra e, dopo averla lanciata in avanti a mezza altezza per farla ricadere, sferrò ad essa un calcio la cui potenza fu immediatamente avvertita per il rumore secco del colpo, amplificato dai microfoni direzionali collegati a tutte le televisioni che mandavano immagini e suoni della partita nel resto del mondo.

Anche il ventisettesimo ed il ventiseiesimo secondo erano trascorsi e ne rimanevano venticinque per la fine dell'incontro.

Il pallone cominciò a salire seguendo una traiettoria perfettamente assiale. Attirò su di sé gli occhi degli spettatori che, per qualche attimo, rimasero ammutoliti per prepararsi ad un qualsiasi urlo finale, sicuri che esso sarebbe finito più o meno dove si trovava l'arbitro.

Immediatamente si capì che così non sarebbe accaduto. Quello non sembrava essere un tiro normale.

Quando mancavano ventiquattro secondi, la sfera sembrò assumere l'aspetto di una palla di fuoco e comparvero, nella luce abbagliante, quattro cavalli bianchi che, scortati da altrettante candide aquile, si impennarono sincronicamente scalpitando verso l'alto nello sforzo supremo di trascinarla. Sul limite estremo del campo la figura alata del Caute, accanto al portiere, innalzava orgogliosa la fiaccola appena accesa e dall'altra parte, nella direzione della traiettoria, il Cautopates, tristemente, già si preparava a spegnerla conficcandola nella terra. Un Cautopates che gli fece passare rapidamente davanti, come un fotogramma, un'immagine del cimitero del suo paese dove ancora sono allineati i marmi picchiettati dai microrganismi vegetali grigiastri sottoposti a piccoli putti alati che, nell'atto di spegnere una torcia, inconsapevolmente, anche ai cristiani, come una volta ai fedeli di Mitra, ricordano la caducità della vita.

A ventitre secondi dalla fine, su un lato del campo apparve il grande toro assalito da Mitra dal berretto frigio che gli conficcava il pugnale e manteneva eretto il cranio cornuto, come la luna crescente e calante, infilando le dita nelle froge della bestia mentre in basso il cane ed il serpente cercavano di godere del vivido sangue prima che, rivolo vivificante, scivolasse lungo il corpo a fecondare la terra.

La bava dei destrieri si confondeva nel turbinio scintillante degli zoccoli dorati. Le sottili stringhe che collegavano la palla luminosa ai pettorali si illuminavano per l'alternarsi delle spirali alle svastiche roteanti, tutte disposte a seguire immaginari finimenti abilmente manovrati da uno Zeus in gran forma, aiutato da Castore e Polluce preoccupati di schivare gli schiocchi della frusta, che si materializzavano in una sequenza di lampi abbaglianti, e da Apollo con i suoi riccioli d'oro, nel fulgore della sua bellezza. Le aquile, dalle ali immense, bucavano la massa aerea svuotandola di aria. Puntavano verso l'alto avvitandosi in una spirale intrecciata che formava un cilindro di ghiaccio entro cui la palla infuocata si infilava con precisione micrometrica.

Si era formato quel gioco di volumi che aveva affascinato Archimede fino al punto che egli ne aveva considerato l'aspetto geometrico non solo in quanto capace di dare soluzione al calcolo della superficie esterna della sfera, ma anche come sintetico epitaffio da scolpire sulla pietra della sua sepoltura. Proprio seguendo questa traccia narrata da Plutarco, Cicerone, quando era questore in Sicilia, con l'acribia e l'intuito di un archeologo, aveva trovato la tomba del grande siracusano ormai cancellata dalla memoria storica dei suoi concittadini e nascosta irriverentemente da un cumulo di rifiuti alle porte di Siracusa.

Zeus, atleta superbo, ancor più esaltante per la sua poderosa statura avvolta nella svolazzante tunica il cui mantello si agitava scivolando sulla fluente chioma bianca, si mostrava felice di ritrovare la divina potenza giovanile nel compiere una prodezza ormai fuori di ogni possibile ipotesi mitologica. Soprattutto appariva baldanzoso

nel confrontarsi con il rigido ed immobile auriga di Delfi ridotto a manichino da parata da quando si era fermato sotto le aspre e rilucenti rocce Fedriadi sulla parete di fondo del museo archeologico di quella città. Ma all'auriga, d'altra parte, poco interessava quella performance del padre degli Dei, intento com'era, con i suoi falsi occhi, a farsi osservare da ipnotizzati turisti giapponesi. L'auriga, essere immobile,

unico che ancora oggi continui a ritenere che l'omphal nell'àdyton del tempio di Apollo, ai piedi del Parnaso, sia il centro cosmico, l'ombelico dell'universo.

Uno Zeus che già si vedeva, come poi lo vide Jean-August-Dominique Ingres nel suo magistrale quadro di Aix-in-Provence, al termine dell'impresa potentemente assiso sul trono olimpico con la desiderata Teti sensualmente distesa ai suoi piedi, incapace di amarla per il terrore di avere da lei un figlio troppo potente e perdere così il regio dominio su tutti gli Dei.

All'improvviso, a ventidue secondi dal termine, altre luci comparvero da ogni direzione ed ecco da una parte giungere, come se si fossero staccati dalla volta del salone del piano nobile dell'Eau-Vive di Roma, i pavoni di Giunone, dall'altra i liocorni di Atena, dalle altre parti ancora i capri di Dioniso, i cigni di Afrodite, le cicogne di Hermes, i cervi di Artemide la Cacciatrice, i cani di Efesto, i lupi di Ares, i draghi di Demetra, i leoni di Cibebe.

A distanza roteava, secondo orbite impazzite, la ruota di Issione con il misero condannato ancora legato mani e piedi con viscidati serpenti a scontare la sua pena, dopo che Hermes lo aveva frustato perché ripetesse in eterno: Chi fa del bene deve essere onorato!

Poi si videro roteare nel cielo le ruote dentate ancora gocciolanti di sangue dei carnefici alessandrini che avevano tentato di sacrificare Caterina l'egiziaca. La celeste calotta per un attimo sembrò essere una immensa tela su cui apparivano e scomparivano, al passare delle ruote dentate, tagli sanguinanti che immediatamente si rimarginavano lasciando cicatrici di stelle che, seppure non favorite dalla luminosità generale, progressivamente assumevano il disegno delle costellazioni. Ventuno secondi e la finale mondiale si sarebbe conclusa.

Anche il più becero dei tifosi della curva Nord capì che quel pallone era come il Carro di Fuoco che si dirigeva verso il regno dell'immortalità distruggendo man mano il corpo fisico per facilitare un'ascesa più rapida. Ben più rapida dello sciocco tentativo di Icaro che si era illuso di poter sfuggire alla prigionia di Minosse vincendo l'attrazione terrestre con le ali piumate create dal padre Dedalo. Un misero tentativo andato a male per aver disatteso i paterni consigli di volare lontano dall'acqua e lontano dal calore affinché non si bagnassero le piume o non si sciogliesse la poco affidabile cera che le teneva unite. Ma il desiderio di

dominare il mondo dall'alto, sia pure soltanto osservandolo, era stato più forte di lui ed il suo gesto alla fine servì solo a dare il nome di Icaria all'isola dove fu sepolto.

Tentativo misero come quello del grande Alessandro, il re di Macedonia, che aveva voluto provarvi quando, recatosi su un alto monte nei pressi del mar Rosso, pensò di volare incatenando due grifoni alati ad una sorta di cesto. Le mitiche bestie, cercando di afferrare la carne infilata su due aste, avevano cominciato a salire finché una divinità con la propria ombra li fece precipitare a terra. E così la superba idea di Alessandro Magno nella tradizione cristiana finì per essere considerata solo per il suo aspetto negativo della sfida al cielo e finì negli angoli dei capitelli come simbolo della superbia punita, associata alla peccaminosa lussuria delle sirene bicaudate.

L'ascensione al cielo era sempre apparsa all'uomo come sfida sublime al potere indiscusso che appartiene solo alle deità libere di vagare a loro piacimento tra le nuvole. Non potendo materialmente toccare il cielo, più d'uno aveva tentato di creare il cielo sulla terra. Così pure la grande sfera celeste era considerata come il limite estremo della ragione umana e poterla traforare, per raggiungere l'Olimpo, non per tutti fu impresa ardua.

C'era riuscito con facilità Romolo, a Campo Marzio, quando lasciò gli umani mortali salendo al cielo durante un improvviso temporale di un lontano 13 maggio, affascinando a tal punto non solo i suoi contemporanei, che forse non ebbero nemmeno il tempo di vedere bene come ciò potesse accadere, quanto piuttosto i posterì assenti, che dell'avvenimento ebbero sempre chiara la visione. E quella storia era apparsa così veritiera che Marco Agrippa, genero di Augusto, concepì di sintetizzarla in una grandiosa opera di architettura che rappresentasse il tutto ed oltre il tutto: il Pantheon, un grande cielo sulla terra bucato dal passaggio di Romolo.

E come la palla scagliata da Anastasio Globewik, il Pantheon, la più grande sfera dell'antichità, vagava da duemila anni alla ricerca dei raggi del sole che ogni anno proprio nel giorno di questa finale mondiale, riescono a penetrare attraverso il grande foro centrale per raggiungere esattamente il monumentale portale a ricordare a tutti che il 21 giugno cade il solstizio d'estate.

Il solstizio d'estate, una delle quattro tempora dell'anno, insieme a quello d'inverno ed agli equinozi di primavera e di autunno. Giorni di digiuno per coloro che vedono in essi gli assi apocalittici del tempo.

Ed al ventesimo secondo dalla fine della partita Anastasio cominciò ad avere qualche esitazione. Una sorta di vago presentimento che, con il trascorrere rapidissimo del tempo, gli avrebbe provocato una straordinaria ed imprevedibile reazione. Non ritenne neppure necessario di dover rientrare a ritroso nell'area della porta e continuò ad osservare la spettacolare parabola della sfera che si allontanava verso l'alto.

Una parabola che cominciava a delinearsi non tanto come fisico tracciato determinato dall'aver calcolato bene la forza necessaria per far giungere il pallone dall'una all'altra porta: piuttosto era chiaro che in quel momento qualcosa di sovrannaturale interveniva a compensare la naturale limitatezza delle sue forze. Quella particolare forma geometrica parabolica, che implicitamente si costituiva di una parte ascendente ed un'altra discendente, si associava alla parabola della propria vita.

Per questo capì che la presenza di Mitra, al di là dei significati religiosi che in un altro frangente avrebbe potuto richiamare, assumeva una funzione iconografica quasi didascalica e le due figure alate del Cauter e del Cautopates apparivano drammaticamente e profeticamente come l'inizio e la fine di quella parabola. Un altro secondo ed istintivamente Anastasio volse lo sguardo verso il Cauter. Ancora si tratteneva con una torcia luminosa che evidenziava la traslucidità di un corpo, quasi fosse di alabastro, che, pur rivelando calde tonalità, comunque mostrava una gelida rigidità. Di riflesso avvertì il desiderio di fermare la palla di fuoco che egli aveva calciato poco consapevole di quanto si potesse nascondere dietro quel gesto.

Quel desiderio fu così forte che il pensiero riuscì ad inseguire la sfera infilandosi nel cilindro di ghiaccio che ormai, dopo il passaggio del Carro di fuoco, si era assottigliato al punto di essere solo un velo di vapore. In un attimo la sua mente si inserì nella palla luminosa e la calotta interna gli apparve in tutta la sua cosmica grandiosità spaziale. Si sentì piccolo piccolo come se fosse entrato per la prima volta nella basilica di S. Sofia a Istanbul. Avvertì, novello Krautheimer, la presenza di Paolo Silenziario dietro uno dei pilastri, intento a completare la sua *Descriptio Ecclesiae Sanctae Sophiae*, ma anche di Costantino Porfirogenito, affacciato al colonnato della galleria del nartece ad osservare i movimenti dei

celebranti per riassumerli e commentarli nel *De cerimoniis Aulae Byzantinae*, e di Procopio di Cesarea, disteso a terra, sotto il centro della cupola per poterla osservare dal punto più distante, ad appuntare le ultime osservazioni per il suo trattato *De aedificiis*, mentre le colonne gli apparivano come gruppi di virtuosi danzatori orientali.

Anastasio entrò a S. Sofia come Maometto II quando nel 1453, conquistata Bisanzio al comando degli invasori turchi, con il suo cavallo aveva profanato il sacro spazio della basilica della Sapienza determinando così la definitiva conclusione dell'impero romano!

Anastasio Gloger era di Ocri, nella Macedonia, e più di una volta, da ragazzo si era attardato nella chiesa di quella città, anch'essa dedicata a Santa Sofia, a farsi osservare dalle fisse figure bizantine. Perciò, nella grande aula di Costantinopoli, non venne particolarmente impressionato dalle immagini del Cristo Pantocratore, assiso tra l'imperatrice Zoe e Costantino IX, e di Maria Madre di Dio, con ai lati Costantino e Giustiniano. Né gli fece impressione vedere sgorgare un rivolo di acqua pura dalla lastra di rame che avvolge la Colonna Sudante alla quale Gregorio il Taumaturgo aveva affidato il potere di guarire dalla sterilità. Questa volta lo sconvolgeva la stupenda luminosità della calotta dorata sovrastante le grandiose arcature traforate dai registri sovrapposti di monofore attraverso le quali la luce divina, materializzandosi sulla infinitesima superficie delle particelle del pulviscolo solare, penetrava come il fuoco penetrò tra le sbarre di ferro della graticola di S. Lorenzo Protomartire.

Superato il primo impatto si accorse che la prepotenza del suo segno era talmente soggiogante che in lui si determinava una condizione di naturale disponibilità a cercare di capire quale fosse il segreto che si nascondeva dietro quell'idea di cielo materializzata dagli architetti-scienziati Antemio di Tralle e Isidoro di Mileto, in contrasto con i più elementari principi della statica. Certamente per la cultura bizantina non fu mai particolarmente significativo che le proporzioni delle figure sacre, delle architetture, delle cose materiali rappresentate, fossero identiche a quelle vere. Ad ogni soggetto non venne attribuito solo il significato di riproduzione dell'originale, ma ogni soggetto fu un nuovo originale pur se con esso non ebbe alcuna realistica somiglianza.

La pittura bizantina, nelle miniature come negli affreschi, nelle icone o nelle cupole, attraverso le immagini e le calotte cosmiche non comunicò alcun messaggio, ma fece molto di più perché pose l'osservatore, come nel caso di Anastasio, nelle condizioni di essere a contatto diretto con i personaggi o il luogo fisico rappresentato.

Perciò ogni rappresentazione, per secoli, era stata ripetuta con una rigorosa essenzialità, senza alcuna necessità di aggiungere elementi narrativi che non fossero estremamente sintetici, quali i simboli del particolare martirio dei santi o gli emblemi della loro collocazione nella gerarchia celeste o, più semplicemente, umana. Per secoli, insomma, o la cultura dell'immagine, o la cultura iconoclasta.

.

La geometria segreta, recuperata da un sistema pitagorico rimasto nascosto sebbene mai cancellato, piano piano aveva riportato su questa Terra l'inizio e la fine dell'arte. Iconografia ed iconologia non hanno avuto più forza di fronte alla gestualità di artisti ed architetti che, quadro dopo quadro, spazio dopo spazio, hanno affermato la loro prepotenza gestuale sillabando parole allineate solo per il gusto di allinearle (...almeno così sembra). Ma neanche più l'alfabeto, anche se di alfabeto si trattava, rappresentava un riferimento sicuro.

Ideogrammi logicamente elaborati in una incomprensibile litania di forme ingarbugliate, complicate da contrasti intellettuali che si evidenziavano nelle ripetitive singolarità dei capitelli a campana composita, con intrecci viminei e girali d'acanto spinoso, scagliati fuori dal vortice della ragione si esibivano sotto quella immensa sfera lasciando a riflettere sulle apocalittiche intersezioni della storia senza tempo con un tempo senza storia, combattuti tra la necessità di trasferire ai posteri ogni momento della loro storia e la violenza gratuita operata dai Turchi nel tentativo di cancellare il monogramma di Giustiniano e la significativa piccola croce di Cristo. Ogni tanto qualche spirale logaritmica riaffiorava dalla memoria storica o il ritmo esasperato di una calda ripartizione cromatica tagliava la superficie, fortemente condizionata dai limiti ortogonali a formare un impianto rettangolare, quasi si trattasse di un'insula della piatta Mileto, marchiata razionalmente da Ippodamo, con il Sole che l'avvolge fino a far seccare la sua terra.

Esibizione di forme che si ingrandivano, ineluttabilmente, fino a dare la possibilità di entrarvi, di scivolare sotto il velo pittorico, approfittando di uno squarcio cromatico, alla ricerca del Leviatano che sarebbe meglio lasciar dormire: "... et apprehendit draconem, serpentem antiquum, et legavit eum per annos mille". Esiste una verità nascosta sotto la sottile scorza geometrica. Ancor più se quel gesto si materializza, come nell'acquasantiera della chiesa di S. Giacomo il Maggiore, a Roccamandolfi, dove l'acqua benedetta si deve toccare delicatamente per non urtare la suscettibilità del serpente diabolico che riposa immobile sul fondo. Quella verità si trova su una superficie inesistente ed ha uno spessore così sottile che riesce ad infilarsi, molto meglio del primordiale Atum, tra il supporto (un catino absidale, un muro, una tela, un foglio di carta, grandi o piccoli che siano) e la pellicola pittorica (qualunque sia il colore o la tecnica usata), lì dove "né gli dei, né gli uomini hanno accesso".

Chi cerca quella verità, sa dove trovarla. Anastasio credette di esservi molto vicino e quella straordinaria sensazione complicò le cose per aver prodotto una spettacolare irradiazione fantastica che raggiunse il punto enigmatico della illogica composizione statica di S. Sofia che, già ai tempi di Giustiniano, aveva sconvolto tutti i consolidati principi della statica.

.

La sua mente, dopo aver superato il quadrato centrale per infilarsi nelle navate laterali, al di là delle misteriose colonne del piano terraneo, che continuavano a danzare girando su se stesse come avrebbero fatto i Dervisci ruotanti di Konia, e dopo aver risalito le piatte pareti rese inesistenti dalle grandi finestre, tentò una inutile fuga attraverso la semicupola orientale sostenuta da caldi fasci di luce che sostituivano i banali setti murari semicircolari delle absidiole. Si arrestò per un attimo al limite del grandioso anello centrale, irregolare nella sua continuità come il carattere dei levantini, per tuffarsi definitivamente nella grande cesta che già Dionigi l'Aeropagita aveva visto essere la Cupola del Cielo, certamente impressionato dalla sequenza delle quaranta arcatelle che fisicamente la staccavano dalla volgare materialità degli arconi e dei quattro pennacchi, immobili sostituiti dell'apocalittico Tetramorfo.

.

Ma al centro della cupola non aveva trovato la via di uscita, come era accaduto per Romolo durante la sua ascensione a Campo Marzio. Che

cosa straordinaria dovette frullare nei cervelli di Antemio ed Isidoro, forse non i primi nella storia, ma sicuramente i più grandi riciclatori di materiale romano! Combinando pezzi di spoglio provenienti da monumenti di Roma, Delfi, Efeso, Cizico, inutili avanzi della grandiosità greco-romana, inconsapevolmente avevano posto le basi per creare il Romanico, un'architettura originale fatta con l'assemblaggio di pezzi usati. E' vero che a Bisanzio avevano ricostruito il cielo del Pantheon, ma questa volta tappando il buco della romulea ascensione perché nessuno prima di Cristo, oltre Dio, potesse varcare le soglie della calotta cosmica non più poggiata sulla terra.

.

A diciotto secondi dalla fine si intrecciarono calcoli matematici che non erano stati indifferenti agli architetti altomedioevali ed in particolare a quelli che collaborarono con Carlomagno alla renovatio romani imperii riadattando moduli architettonici di pitagorica memoria, impianti di chiese costantiniane e rapporti numerici ricavati interpretando le visioni che S. Giovanni ebbe nell'isola di Patmos. Il diciotto, per i costruttori della basilica carolingia di Aquisgrana, altro non fu che il dodici più la sua metà. Ed il numero dodici ebbe sempre un significato simbolico importante nella liturgia ecclesiastica e nella tradizione biblica; dodici, infatti, non furono solo gli apostoli, ma anche le tribù di Israele, i candelabri dell'Apocalisse, le stelle attorno al capo della Donna vestita di sole, le porte del Paradiso. Come pure ai singoli apostoli venne dedicato ogni mese dell'anno solare. E per conservare questo numero, una volta escluso Giuda, fu aggiunto S. Paolo che, pur non essendo uno degli apostoli, venne comunque considerato tale.

Anastasio aveva ancora diciassette secondi a disposizione e solo un secondo gli bastò per capire che Costantinopoli si trovava sul punto di arrivo (o di partenza) di una parabola che univa, contrastandolo, un altro punto dell'emisfero terreno: Montecassino. Un'immensa catenaria rivoltata con le origini collegate da una retta: da una parte il patriarca di Costantinopoli ed il monachesimo orientale, dall'altra l'abate di Montecassino successore di Benedetto, il fondatore del monachesimo occidentale.

Esiste una antica via che da tempo immemorabile si chiama Egnazia e che fu famosa perché Paolo, l'apostolo delle genti, la percorse con le varie peregrinazioni nelle terre del bacino mediterraneo. La cosa

apparentemente singolare di questa via è che, pur sviluppandosi dal Corno d'Oro a Durazzo, dopo aver attraversato Salonicco e costeggiato il lago di Ocri in Macedonia (proprio nei pressi della casa di Anastasio Gliberwik) aveva un nome che le derivava da una città situata in Italia, Egnatia, dove terminava la via Appia e, prima ancora, una via sannitica che partiva dalle sorgenti del Volturno, lì dove era Sannia, la città italica della regione degli Egnazi, banchieri sanniti in Asia Minore. Nell'XI secolo lungo questa via si mossero, chiamati dall'abate cassinese Desiderio, i lapicidi costantinopolitani, unici al mondo che ancora conservavano la sapienza dell'applicazione di quelle tessere marmoree che seguivano disegni ed intrecci dietro i quali si nascondeva il desiderio di rappresentare l'immortalità dell'anima.

.

Il contatto con la cupola di S. Sofia, quando mancavano sedici secondi al fischio finale, produsse un effetto di accelerazione ed un contemporaneo, momentaneo, arresto del pensiero. Quell'attimo perduto a riflettere gli fece sfuggire la grande sfera e di nuovo Anastasio si trovò fuori del Carro di fuoco, impotentemente fermo ad osservare la palla che si allontanava seguendo la traiettoria che la potenza del suo calcio aveva predeterminato. In qualche modo aveva cominciato a capire che dietro (o forse dentro) la geometria si giocava la conoscenza di tutto e per questo non poté fare a meno di richiamare le prime elementari nozioni di matematica, le quali, egli bambino, nessuno gli aveva fatto capire essere cariche di significati filosofici proprio per la loro pratica essenzialità. Primo fra tutti il teorema di Pitagora: la superficie del quadrato costruito sull'ipotenusa è pari alla somma delle superfici dei quadrati costruiti sui cateti. Quante persecuzioni dietro quel teorema e quante conseguenze sulla storia dell'umanità. Pitagora dovette fuggire dalla sua patria e rifugiarsi a Crotone dove continuò imperterrito a costruire la sua fama non solo facendo credere di avere una gamba d'oro (cosa che gli tornava utile per aumentare il suo carisma), ma soprattutto proseguendo le sue ricerche sull'Entità numerica: quella che egli considerò la divinità assoluta, la Misura dell'Universo. La sua fama si era sparsa a tal punto che per secoli si continuò a diffondere il culto della matematica e della geometria con cerimonie iniziatiche che appassionarono politici, condottieri, filosofi e comuni mortali fino a creare impenetrabili logge massoniche come quella di Archita di Taranto,

alla quale non disdegnò di partecipare Erennio Ponzio, il condottiero sannita, grande nemico degli emergenti Romani.

.

Il pallone continuava lungo la traiettoria parabolica rallentando il proprio roteare. L'apice del suo tragitto era ormai vicino e Anastasio sentiva che con l'allontanarsi della sfera si allontanava tutto ciò che era stato il senso della sua vita, o addirittura la vita stessa. Come quando Orfeo, troppo precipitosamente, si era voltato verso Euridice che ancora non era uscita dall'antro infernale. Gli sembrò di sentire il canto struggente che Ictino poi congelò nelle architetture del Partenone.

Il pallone ormai aveva superato di gran lunga il limite superiore dello stadio e la sua luce si sparse su tutta Gerusalemme. La cupola d'oro di Qubbet es-Sakhra, sulla grande spianata del tempio, brillò come quando l'Angelo di Dio, su quello stesso luogo, aveva fermato la mano di Giacobbe un attimo prima che sacrificasse l'incolpevole Isacco, o quando l'Angelo di Dio apparve al re Davide, o quando, ancora, la notte fu illuminata dalla presenza aerea del profeta Maometto. Alcuni anziani palestinesi, seduti sui gradini sottostanti gli archi del silsileh, dove il giorno del Grande Giudizio saranno appese le bilance che serviranno a pesare le azioni lodevoli ed i peccati degli uomini, per un attimo pensarono che il tempo era giunto e rimasero fissi a guardare la luce abbagliante che veniva dallo stadio del Nuovo Millennio. I raggi si infilarono nel dedalo di costruzioni che circondano il Santo Sepolcro e squarciarono la penombra di una delle due chiese del povero monastero etiope dove un monaco, dalla pelle ormai incartapecorita, da tempo immemorabile, trascorreva le sue giornate seduto nell'angolo più buio a voltare le pagine del grande libro delle ore ripetendo meccanicamente le preghiere stampate nella sua memoria. Il monaco africano, avvolto nel suo nero mantello che si confondeva con il copricapo dello stesso colore del volto, non si scompose più di tanto, abituato com'era a sopportare il disturbo dei turisti che, passando per quel luogo sacro, erano soliti accendere la lampada di un fatiscente sistema di illuminazione artificiale. Senza rendersi conto che in quel momento nella chiesa non vi era alcun visitatore, alzò la mano sinistra che impugnava una piccolissima asta di bambù che gli serviva per mantenere stesi i fogli del suo breviario e pronunziò, sempre meccanicamente, qualcosa che doveva significare un ordine di spegnere la luce.

Quando la palla giunse all'apice della parabola, dalle profondità della terra, attraverso squarci provocati nelle gradinate, si videro comparire le nere anime dei giudici della terra. Fu un momento terrificante e gli spettatori furono presi da gran timore. Le anime dei giudici avevano un aspetto sinistro, come quelle degli spiriti diabolici che compaiono sulle formelle medioevali degli alabastri del Derbyshire nel momento in cui Gesta, il ladrone cattivo a fianco del Cristo crocifisso, esala l'ultimo respiro e la sua anima assume la forma di una bestia cornuta. Anzi, le orride figure apparivano ancora più spaventevoli e luride di come Albrecht Durer vide Satana mentre veniva incatenato per mille anni. La viscida squamosità del tenebroso piumaggio si materializzava come un involucro gommoso e fluttuante per la massa di vermi mollicci e nerastri che si riproducevano con una rapidità impressionante al proprio interno gonfiandosi fino a lesionare la superficie e schizzando all'esterno sugli spettatori impotenti. Ognuna di esse aveva enormi ali ricoperte da sfilacci di toghe insanguinate incollate con nero bitume. Le agitavano producendo uno sforzo immane, nell'inutile tentativo di sollevarsi da terra e liberarsi delle pesanti catene che le trattenevano per i piedi. Tuttavia, continuavano a tenere goffamente nella mano sinistra una bilancia a due piatti e nella destra una affilatissima spada. Le vele di policarbonato che chiudevano la parte apicale dello stadio, penetrate dalle corna degli esseri volanti, si squarciarono con un gran frastuono. Tutta la struttura metallica subì una violenta scossa ed i presenti avvertirono un movimento ondulatorio come di un grande terremoto. Un puzzo nauseabondo, peggiore di quello delle acque fetide e stagnanti della periferia di Izmir, inondò il catino stracolmo di gente ed ognuno cercò di proteggersi improvvisando elementari filtri usando gli indumenti che riusciva a sfilarsi di dosso portandoli come maschere sul volto per impedire che le vie respiratorie ricevessero i pesanti miasmi che da ogni parte arrivavano. Contemporaneamente si sentirono urla infernali provenire da una imprecisata zona sottostante le gradinate, dove i soldati di Lucifero si erano concentrati per trattenere le catene ed impedire alle anime dei giudici della terra di salire al cielo fuggendo dall'orrida caverna.

.

Ed ecco che nella cripta di Epifanio, alle sorgenti dell'antico Olotrone, ad un segnale dell'Angelo Vendicatore, i quattro arcangeli Michele, Gabriele,

Raffaele ed Uriele, da dodici secoli posti al centro del bacino del Mediterraneo come i pilastri dell'Universo a reggere la sfera celeste in cui è assisa Maria madre di Dio, cominciarono a muovere le loro grandi ali multicolori staccandosi dalla parete. L'aria spostata sfondò i vetri della piccola finestra laterale attraverso la quale uscirono in un vortice sibilante. Due responsabili della missione archeologica inglese, in preda allo spavento, abbandonarono lo scavo nel quale, da qualche ora, erano intenti a leggere ed interpretare quello che rimaneva di una tomba e di una epigrafe obituaria di un monaco del IX secolo, che sembrò premonitrice: MEMBRA SACERDOTIS TUMULATA SEPULCHRO HOC IACEANT - TAMFRID SPIRITUS ASTRA PETIT (Le membra del sacerdote qui giacciono tumulate. L'anima di Tamfrid cerca le stelle).

Furono abbagliati dal fascio di luce che i quattro Esseri volanti lasciavano dietro di sé mentre tutt'attorno si spandevano petali purpurei di papaveri, come se fosse appena passata la processione di S. Nicandro negli stretti vicoli di Venafro. Non fecero in tempo neppure a capire che la formazione aerea aveva preso la direzione dell'Oriente. I quattro arcangeli, con la velocità della luce, raggiunsero lo stadio del Nuovo Millennio compiendo un largo giro finale in maniera da disporsi facilmente in posizione eretta ai quattro spigoli dello sferisterio. Chi aveva letto il libro della Rivelazione, ricordò le parole di S. Giovanni: Dopo di ciò, vidi quattro angeli che stavano ai quattro angoli della terra, e trattenevano i quattro venti, perché non soffiassero sulla terra, né sul mare, né su alcuna pianta

Una luce splendente formò un clipeo circolare contornato dai fasci concentrici dell'iride. Al centro, prima nebulosa poi ben definita, ecco apparire la figura dell'Angelo Vendicatore che, nell'isola di Patmos, era apparso all'anziano S. Giovanni:. Poi vidi un altro angelo che saliva dall'oriente ed aveva il sigillo del Dio vivente. E gridò a gran voce ai quattro angeli ai quali era stato concesso il potere di devastare la terra ed il mare. All'apparire dell'Angelo Vendicatore le anime dei giudici della terra, atterrite, smisero di agitare le ali. Di tanto approfittarono immediatamente i demoni che ritirarono le catene nella caverna infernale portandosi dietro, definitivamente, i prigionieri togati, risucchiando anche il puzzo che essi avevano prodotto.

Ad otto secondi dalla fine della sfida mondiale, attorno allo Stadio del Nuovo Millennio, i vapori che si sprigionavano dal sottosuolo formarono

un grandioso Ogdoas che rapidamente assunse la forma ottagonale di Castel del Monte mentre soffioni sulfurei sembravano solidificarsi agli otto spigoli della vaporosa architettura in altrettante torri di federiciana memoria.

Nelle viscere della terra la combustione delle masse mollicce provocò una compressione spaventosa e la subitanea, conseguente, espansione della crosta terrestre che non resse allo spaventoso evento. I coni dei vulcani che da secoli dormivano sotto un consistente strato di magma consolidato costituirono di nuovo l'unica via di uscita per la fluida massa incandescente, mentre ceneri e lapilli impedivano al sole di illuminare gran parte della superficie mondiale. Sembrò di vedere la scena che Jacopo Sannazzaro aveva immaginato quando, riponendo fiducia in una purificatrice distruzione vesuviana, anelava ad una Napoli virgiliana dove la sua Mergellina era la nuova Arcadia quasi anticipando profeticamente quello che sarebbe accaduto qualche anno più tardi con la nascita di Monte Nuovo nell'ansa marina di Capo Miseno, di fronte al semisommerso tempio di Serapide dell'antica Puteoli.

Ancora sette secondi. L'arcangelo Michele, postosi alla destra del Cristo risorto come si vede nell'oratorio di San Silvestro ai Santi Coronati sul Celio, aveva cominciato ad arrotolare velocemente la tenda cosmica mentre alla sinistra del Salvatore l'arcangelo Uriele, soffiando nella tromba, annunciava l'inizio della fine. In meno di tre secondi i cieli furono arrotolati e il suono della tromba si perse nello spazio siderale.

Rimanevano quattro secondi. Attorno alla sfera infuocata si formò una nuvola come quella che aveva circondato il Carro divino che era apparso ad Ezechiele che vi vide il Tetramorfo: quattro esseri che presentavano sembianze umane ma ciascuno aveva quattro aspetti e quattro ali. Le loro gambe erano dritte ed i piedi, simili agli zoccoli di un bue, lucenti come bronzo fuso. Di sotto le ali, ai quattro lati, apparivano mani di uomo. Muovendosi non si voltavano indietro, ma ciascuno procedeva davanti a sé. Davanti il loro aspetto era di uomo, a destra di leone, a sinistra di bue e di aquila per tutti e quattro.

.

Gli ultimi tre secondi erano iniziati quando nel cielo esplosero le prime note dell'Inno finale della più bella sinfonia di Beethoven quasi ad anticipare una sensazione di immensa gioia che di lì a poco avrebbe potuto incendiare gli animi dei presenti e di quelli che seguivano la

discesa del globo luminoso davanti ai televisori accesi negli angoli più remoti della terra.

Ormai la sfera stava per concludere la sua traiettoria. Il portiere americano aveva cominciato una incerta manovra di arretramento lasciando il semicerchio dell'area di rigore nel quale si era posto all'inizio della incredibile parabola. A piccoli passi, camminando all'indietro e guardando la sfera che si avvicinava minacciosa, era tornato quasi sulla linea di porta e si preparava a bloccare la palla che sembrava avere la potenza di una cannonata. Una luce accecante fulminò i suoi occhi con un lampo dal tempo infinitesimale ma sufficiente per deconcentrarlo ed impedirgli di azionare correttamente la sua presa. Il pallone, che arrivava dall'alto completando un parabola che era praticamente tangente al piano dello specchio della porta, passò radente alla traversa sfiorandola. Precipitò esattamente sulla linea bianca dove rimbalzò ritornando verso l'alto per colpire la parte interna della trave e schizzare verso la rete mentre egli, quasi goffamente, si era inarcato all'indietro nell'inutile tentativo di bloccare la sfera.

.

Goal!

.

L'urlo della folla esplose coprendo il fischio dell'arbitro che, con i piedi sul dischetto centrale dello stadio, alzando le braccia al cielo consacrava ufficialmente il risultato.

Anastasio Globberwik volse lo sguardo verso l'alto del catino dello sferisterio ricolmo di folla gesticolante e fece appena in tempo a vedere gli ultimi scintillii della polvere di stelle lasciata dai quattro arcangeli che ormai si erano diretti verso gli spazi infiniti. I suoi compagni, ripresisi immediatamente dalla visione dello straordinario evento, si precipitavano verso di lui per sommergerlo sotto i loro corpi schivando gli avversari che erano rimasti impotentemente impietriti.

In quel momento non si capiva più se il tempo si era fermato e gli avvenimenti continuavano a scorrere inutilmente oppure le immagini erano ferme ed il tempo scorreva con una velocità superiore a quello della luce. Qualunque fosse la verità, tra il tempo e quello che accadeva nello stadio del Nuovo Millennio non vi era più alcun rapporto, o forse non vi era mai stato.

Mi svegliai con il cuore che batteva forte e una grande confusione nel cervello.

.....

...

.

PERSONAGGI E LUOGHI RICHIAMATI NEL SOGNO

- Desiderio fu abate di Montecassino nell'XI secolo. Divenne papa con il nome di Vittore III.
- Richard Krautheimer è il più importante studioso di architettura sacra paleocristiana e medievale. Nato in Germania nel 1897, studiò a Monaco di Baviera, Berlino, Marburgo e Halle-Wittenberg. Con l'avvento di Hitler al potere, nel 1933 si trasferì in America dove insegnò all'Università di Louisville, al Vassar College, al Fine Arts Institute dell'università di New York. La sua opera principale è il *Corpus Basilicarum Christianarum Romae* (1933-77).
- Paolo Silenziario, poeta bizantino vissuto alla corte di Giustiniano (527-565). Scrisse epigrammi di raffinata sensualità ma anche due poemetti descrittivi di S. Sofia e del suo ambiente.
- Costantino Porfirogenito (905-959), imperatore d'Oriente della dinastia armeno-macedonica, fu celebre soprattutto per la sua attività letteraria.
- Procopio, storiografo al tempo di Giustiniano, era nato a Cesarea di Palestina alla fine del V secolo.
- Ocrio è città della Macedonia che si affaccia sul lago omonimo. E' attraversata dalla via Egnazia.
- Gregorio il Taumaturgo, allievo di Origene nel III secolo, fu vescovo di Neocesarea nel Ponto.
- S. Lorenzo fu martirizzato a Roma intorno al 258 all'epoca dell'imperatore Valeriano. La tradizione vuole che sia stato sacrificato su una graticola.
- Antemio di Tralle e Isidoro di Mileto sono gli architetti costruttori della basilica di S. Sofia.
- Ippodamo di Mileto, architetto ed urbanista greco.
- I Dervisci rotanti erano danzatori mistici di Konia in Turchia. Essi ebbero origine dall'insegnamento di Sultan Valad, seguace del grande poeta islamico Mevlana (1207-1273). La loro danza ha un elevato significato simbolico e tende all'unione mistica dell'uomo con Dio e segue regole rigorose.

- Dionigi l'Aeropagita (o lo Pseudo-Dionigi), viene ritenuto dalla tradizione allievo di S. Paolo e primo vescovo di Atene. Gli vengono attribuiti quattro trattati uno dei quali sugli edifici.
- Pitagora era nato intorno al 580 a.C. a Samo, isola della Ionia nell'Egeo microasiatico. Nel 530, dopo che Policrato era divenuto tiranno di Samo, si spostò a Crotone, in Italia, dove fondò una scuola nella quale si insegnavano le teorie della metempsicosi e, soprattutto, lo studio del principio di ogni cosa, che egli attribuiva al numero. Pitagora e la sua scuola si attirarono, per il loro carattere segreto, l'odio spietato del potente Cilone, che perseguitò il maestro anche a Metaponto dove si era ritirato.
- I sodalizi pitagorici furono a più riprese distrutti e gli adepti sopravvissuti dispersi. Dall'incendio della casa di Milone, genero di Pitagora e suo allievo, si salvarono solo Liside, che si spostò a Tebe, e Archippo, che emigrò a Taranto dove la scuola da lui fondata ebbe grande sviluppo in epoca successiva ad opera di Archita, tra il 430 ed il 365 a. C.. Ad Archita di Taranto si attribuisce la fama di essere stato l'ultimo statista pitagorico alla guida della sua città, che fece prosperare economicamente e militarmente. Applicò i principi matematici alla meccanica militare ed impiantò una scuola pitagorica che suscitò impressione anche in Platone quando questi soggiornò a Taranto nel 389. Gli studi più importanti furono condotti da Archita sull'applicazione della geometria piana, avviando quelle ricerche che si concluderanno con le teorie delle coniche.
- Erennio Ponzio visse nel IV secolo a. C. e di lui e delle sue capacità strategiche, oltre che intellettuali, parla più volte Tito Livio.